

Tanti nani e ballerine, zero esperienze La classe dirigente in Italia è evaporata

Nella Prima Repubblica si puntava tutto sulle migliori menti. Poi l'incompetenza e l'improvvisazione hanno preso sempre più spazio, fino a diventare un "plus": adesso i protagonisti sono gli influencer

L'UMANESIMO RADICALE DI MEDIASET

■ **Lorenzo Somigli**

Un messaggio, più che inclusivo, di un Umanesimo radicale quello che Mediaset sta diffondendo su tutti i suoi canali. Un manifesto chiaro: raccontare "ogni storia" e dare voce a "ogni voce", perché ogni storia è una persona, una vita - sempre - preziosa. Il messaggio rimbalza subito in tutto il grande circuito Mediaset sapientemente costruito dal pater familias facendo sistema tra canali televisivi, siti, radio e non solo.

La società italiana, lo confermano anche i recenti fatti di sangue, con un'efferatezza mai vista che interroga anche i modelli culturali, ha bisogno di essere rassicurata e ricucita. Rispetto, inclusione, ascolto, libertà saranno le stelle polari.

Certo, la rivoluzione sessuale l'hanno lanciata i sessantottini, prima che De Gaulle volasse a Baden Baden, ma l'ha resa sostanza Silvio Berlusconi. È un esempio che non passa: seguire il pubblico, rassicurarlo, farlo sentire rappresentato e attore di una trasformazione ma farlo in modo economico. Ogni epoca, infatti, è anche un tipo di uomo e non si possono ignorare le trasformazioni sostanziali della società italiana, che ha già a cuore l'ambiente e si indigna per le persone con disabilità escluse, già ritiene, non prioritario ma sicuramente importante, riconoscere i "nuovi" diritti.

I mass media devono seguire la società, talvolta riescono pure ad anticiparla. Qualche anno fa, per esempio, la Nazione, il quotidiano di Ricasoli e della comparsata borghesia fiorentina, ha varato Luce! in cui è dato ampio spazio ai diritti nella più ampia accezione. È chiaramente una scelta anche economica, in quanto imprese e soprattutto fondi d'investimento si orientano a sostenere queste buone pratiche di comunicazione (dunque di inclusione). La politica, forse un giorno, più probabile mai, avrà coraggio. Di certo, ci sarà una crescente sensibilità politica su questi temi.

Dieci anni prima della discesa in campo "Sua Emittenza" rilevò che si sarebbe andati verso "una cultura internazionale" con anche "lati negativi". "Però la storia si muove in questa direzione. (...) Spetta a ciascuno di noi conservare la propria identità culturale, che non può e non deve essere cancellata". Mediaset vuole continuare a fare epoca.

■ **Antonio Mastrapasqua***

L'Italia ha un problema di classe dirigente. I suoi partiti soprattutto. Molti ne sono convinti, con buone ragioni. Se la politica è "la scienza e l'arte di governare lo Stato" (Treccani dixit) bisognerebbe sperare che a esercitarla ci sia una "classe dirigente" all'altezza del compito. Nella Prima Repubblica l'Italia ha compensato la mancanza di un'Ena francese con un rigoroso "cursus honorum" che imponeva agli aspiranti politici un percorso senza sbavature, magari colpevole di un po' di nonnismo, ma efficace per costruire uno Stato giovane e ferito da una non breve dittatura.

In Parlamento ci si arrivava dopo aver fatto una almeno quinquennale esperienza di amministratore nel proprio Comune, e magari un passaggio alla Regione (almeno da quando sono state istituite le Regioni). E la prima legislatura coincideva con un silenzio pressoché assordante: il neoparlamentare non aveva diritto di parola, né in Aula né tantomeno fuori. Alla seconda elezione si passava in Commissione, si metteva mano a quanto si era studiato nei cinque anni precedenti.

Se il magistrato è il "perito dei periti", il buon politico ha sempre dovuto impegnarsi per diventare il miglior amministratore tra gli amministratori, il miglior burocrate tra i burocrati. Per esperienza. Così è stato, almeno fino alla rivoluzione di Silvio Berlusconi. Con lui la politica e le Istituzioni subiscono un infarto, per certi versi benefico. Con il suo governo (e con le sue liste elettorali) si fa posto a tutti, anche a quelli che non hanno mai toccato palla nelle istituzioni. È il mondo dei Signor Nessuno, o quasi. Per fare il parlamentare o il ministro non si pesca



da un bacino di "professionisti", ma nel mare degli amici, che - almeno nelle prime tornate - era difficile che non fossero i migliori di quella parte politica e di pensiero.

Berlusconi nelle sue aziende dava a tutti il titolo di "direttore commerciale", senza che vi fosse una direzione collegata. Un modo per responsabilizzare le persone o per renderle ciecamente fedeli? Ai posteri l'ardua sentenza. Ma certamente il cambio di paradigma nella selezione della classe dirigente fu bruciante. Oggi si discute se un ministro debba essere laureato o meno: Berlusconi imbarcò nel suo governo super-professori come Antonio Martino, e cavalli di razza solo con la maturità classica, come Giuliano Ferrara; entrambi senza alcuna esperienza amministrativa (anche se Ferrara un suo cursus honorum nel Pd lo fece, eccome).

Nella Prima Repubblica la classe dirigente politica continuava a esercitare la propria professione (per lo più intellettuale) anche durante l'attività politica. Da Amintore Fanfa-

ni ad Aldo Moro i vertici della Dc coincisero a lungo con l'élite accademica italiana. E nei "gabinetti dei ministeri" si infarcivano le menti migliori, i giovani talenti, da Reviglio a Tremonti. Laddove oggi si trovano social media manager e influencer. I politici "trombati" diventavano classe dirigente di serie B, buona per un'azienda pubblica minore, o per un ente di secondo livello. Ma almeno potevano vantare la lunga esperienza nelle istituzioni e quindi sapevano che cosa volesse dire amministrare la cosa (o la cosetta) pubblica.

Dopo Berlusconi cambia tutto, per tutti. Non solo nei governi di centrodestra. Il mito della "società civile" contagia sinistra e destra, aprendo le porte alla discreta incompetenza: non solo "nani e ballerine" (come diceva il ruvido Rino Formica per sintetizzare l'arruolamento nelle liste del suo Psi), ma attori, cantanti, atleti, chiamati all'improbabile sforzo di sostituire la classe dirigente politica, ma in realtà utilizzati solo per consolidarne i vertici. Costume

diffuso nel Psi di Craxi, così come nel Pd di Occhetto, e poi nell'Ulivo, come nella Margherita.

Dal parlamentare incapace al ministro incompetente il passo fu breve, brevissimo. Capito di avere ministri del Pd che sbagliassero la sede del loro ministero (effettivamente via Veneto può trarre in inganno) o del M5S che litigassero con la geografia oltre che con la lingua italiana. In queste condizioni come ci si può stupire se si è indurita la classe dei "mandarini", dei super-burocrati, che diventano sostituti inevitabili del titolare di un dicastero incerto e ignorante. È la legge del vuoto e del pieno. C'è sempre qualcuno che riempie il vuoto lasciato da un altro.

Verrebbe da dire che l'esperienza politico-amministrativa che ha costituito per decenni il cemento della classe dirigente italiana sia oggi considerata meno che inutile. L'incompetenza e l'improvvisazione sono diventati un "plus". Come se per cercare un idraulico o un elettricista ci mettessimo a consultare gli elenchi dei laureati in filosofia.

Il problema di una buona classe dirigente ricorda il quesito beffardo che portò John Kennedy alla Casa Bianca nel 1960, sconfiggendo Richard Nixon: "Compreste un'auto usata da quest'uomo?". Quando una comunicazione è efficace la si ricorda anche a sproposito. Il volto mefistofelico del candidato repubblicano - associato a un quesito molto "pop" e molto ideologizzato - segnarono per sempre Nixon, molto prima dello scandalo Watergate.

Per giudicare la buona classe dirigente la fisiognomica lombrosiana vale quanto la cooptazione nel mondo degli amici degli amici. L'amichettismo - una variante linguistica allargata oltre la cerchia dei parenti del vecchio nepotismo? - è una delle ultime derive di una classe dirigente evaporata, a furia di comprarsi in cerchi più o meno magici. Sarebbe ingiusto guardare solo ai casi del governo Meloni: si potrebbero ripercorrere le ultime quattro o cinque legislature, senza trovare vergini innocenti. Nemmeno il governo dei "migliori", di Mario Draghi, è rimasto esente da questa malattia endemica della classe dirigente.

*Ex presidente Inps

WokeCorner

■ **Andrea Laudadio**

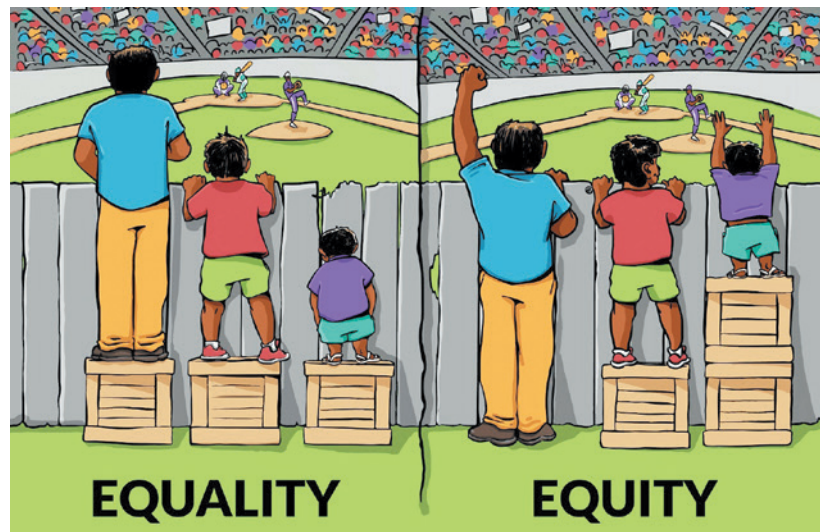
Sui social network, alcune immagini catturano sempre l'attenzione e ci strappano un facile like. "I ragazzi sulle scatole", anche nota come "Uguaglianza vs. Equità" di autore anonimo, ne è un esempio emblematico. Due immagini affiancate: nella prima, tre persone di altezze diverse - un adulto, un bambino e un bambino piccolo - stanno su scatole della stessa altezza per guardare una partita oltre una recinzione. Il più piccolo, però, non riesce comunque a vedere. Nella seconda immagine, le scatole sono distribuite in modo che ciascuno abbia il supporto necessario: l'adulto senza scatola, il bambino con una, il più piccolo con due. Così, tutti possono vedere oltre la recinzione. Un messaggio semplice e diretto: W l'equità!

Ma nella realtà, le cose non si risolvono spostando scatole o con una vignetta. Kennedy lo sapeva bene quando, nel 1961, firmò l'Ordine Esecutivo 10925, imponendo ai fornitori dello Stato di non discriminare i propri dipendenti in base all'etnia. Così nascevano le "affirmative action": azioni "discriminatorie" positive per sostenere l'uguaglianza.

Anche in Italia, nel 1991, con la legge 125, vennero introdotte le "Azioni positive" per la parità uomo-donna nel lavoro. L'EO 10925 aprì la strada al Civil Rights Act del 1964, portato a termine da Lyndon B. Johnson dopo l'assassinio di Kennedy. Questa legge segnò la fine ufficiale delle discriminazioni basate su etnia e genere. Un grande passo verso l'uguaglianza, ma per l'equità? Per correggere disparità storiche, si

Sulle "azioni positive" meglio mettere una data di scadenza

Strumenti come le quote etniche sacrificano l'uguaglianza in nome dell'equità. Il rischio è che i correttivi stessi diventino a loro volta delle storture (ingiuste)



introdussero le "quote" nelle ammissioni universitarie, con l'obiettivo di rappresentare equamente le minoranze. Seppur efficaci, suscitarono controverse. Nel 1978, la Corte Suprema statunitense dichiarò incostituzionali le quote rigide, permettendo però che l'etnia restasse un fattore valutabile nelle ammissioni. Oggi, il quadro è nuovamente cambiato. Recentemente, la Corte Suprema ha vietato l'uso delle azioni positive per promuovere la di-

versità etnica nei campus universitari, stabilendo che l'ammissione debba basarsi sul merito individuale e non sulla categoria etnica a cui la persona potrebbe appartenere. Inoltre, l'obiettivo di "promuovere la diversità" è stato giudicato troppo vago.

Nel frattempo, un giudice federale ha bloccato temporaneamente il Fearless Fund, un fondo di venture capital dedicato a imprese guidate da donne nere, impedendo l'assegna-

zione di sovvenzioni esclusivamente a donne nere. Un paradosso? La fine delle "azioni positive"?

Le azioni positive, sia negli Stati Uniti sia in Italia, sono interventi temporanei e straordinari che, derogando al principio di uguaglianza formale, puntano a eliminare gli ostacoli che impediscono una reale parità di opportunità. Temporanei, quindi non strutturali, devono avere una durata breve e determinata. Sulle "azioni positive" dobbiamo mettere una data di scadenza. Finita la partita, il bambino deve restituire le scatole. Le scatole possono essere utilizzate solo per un periodo e bisogna valutare quanto il bambino si meriti di riceverle.

Inoltre, dobbiamo verificare se, per colmare un'apparente ingiustizia, non si creino storture peggiori. Un esempio? Che il bambino pensi che la scatola in più gli sia sempre dovuta. Oppure, che si tolga all'adulto il sacrosanto diritto di vedere la partita seduto sulla "sua" scatola, costringendolo a stare in piedi per cederla al bambino piagnucoloso. La verità? Le chiameremo "azioni positive" solo fino a quando non tolgono (o rompono), ingiustamente, la scatola a noi.